

VARIETÀ

IL CARDINAL RUFFO E LA RICONQUISTA DEL REGNO DI NAPOLI (1)

La storia della spedizione con la quale il cardinal Ruffo, movendo quasi solo e senz'armi dalla Sicilia, riconquistò ai sovrani di Napoli, colà rifugiati, il regno perduto, risalendo dall'estrema punta della Calabria fino alla capitale Napoli con forze popolari che via via raccolse e seppe tenere insieme — operazione militare che Napoleone ammirava, — è stata più volte narrata non solo nelle storie generali ma in libri speciali, tra i quali nel 1836 dal Sacchinelli, che ne fu partecipe testimone, e nel 1882 dall'austriaco Helfert. Ma piacerà seguire lo svolgimento di quella singolare impresa direttamente nelle lettere che i sovrani e il loro primo ministro scambiarono nel suo corso con l'ardito suo ideatore e sagace esecutore, e che sono qui per la prima volta raccolte in unico volume.

Il personaggio che, nella lettura di questo carteggio, spicca ai nostri occhi è lui, Fabrizio Ruffo, che pensa e opera, e, con calma risolutezza, affrontando e superando continue difficoltà e pericoli, giunge al segno che si era prefisso: laddove il re Ferdinando e la regina Maria Carolina ci appaiono come paurosamente aggrappati a lui, in lui sperando e fidando, a lui giurando eterna la loro gratitudine, seguendo ora trepidi ora esultanti i suoi passi, ma sempre tenendosi lontani nel loro sicuro luogo di rifugio, restii ai suoi desideri e sordi alle sue sollecitazioni, che il re, o almeno il principe reale, venissero in un certo momento colà dove egli era, ad accelerare la vittoria con la presenza; non rassicurati dalle sue assicurazioni, che essi non avrebbero incontrato alcun pericolo perchè sarebbero stati chiusi e protetti dalle fide sue schiere.

Da questa ostinata immobilità quei due non vollero mai smuoversi, paga la regina di effondere talvolta al cardinale guerriero il sospiro dell'anima sua, che, se ella fosse stata un uomo, sarebbe volata al suo fianco; sospiro o parola che non le costava nulla, che il Ruffo dovè accogliere con freddezza e scrollando le spalle, e che, per noi, è soltanto un'irriflessiva conferma del giudizio che quel re meritò allora, che aveva già

(1) Prefazione su *La riconquista del regno di Napoli nel 1799*. Lettere del cardinale Ruffo, del re, della regina e del ministro Acton, a cura di B. Croce (Bari, Laterza, 1943).

meritato prima in altre strette di eventi, e che avrebbe meritato sempre dipoi, in tutte le nuove occasioni in cui gli sarebbe spettato di comportarsi da uomo che sente la responsabilità dell'ufficio suo.

Ma dal supplichevole abbracciarsi alla persona del Ruffo essi pur seppero disciogliersi quando, prendendo animo dal progresso favorevole dell'impresa, cominciarono a risentirsi padroni e in grado di sfogare prossimamente il sentimento che solo trovavano nel cuor loro: la vendetta contro i loro sudditi, i quali, gettati per volontà dei sovrani in una guerra da essi non voluta e non necessaria, e abbandonati poi al nemico invasore e alla furia della plebe in armi, avevano fondato o accettato un altro governo e proclamato e servito la Repubblica napoletana.

Disegnata e dipinta a vivi colori nella loro immaginazione la vagheggiata vendetta da compiere mercè di giudici bene « scelti » e « sicuri », con l'opera assidua della forza e della mannaia e le condanne a vita nelle profonde fosse della Favignana, e da aggiungersi alle stragi che le plebi avrebbero fatte lietamente per proprio conto, assaporando essi già la voluttà che se ne ripromettevano, la mente loro, che era alta quanto nobile il cuore, passava a congegnare l'ulteriore provvedimento che doveva garantirli del tranquillo possesso del regno. E questo era nè più nè meno che di espellere e mandare in esilio tutti coloro che avevano dato prove o indizi di volere o desiderare forme di politica libertà: e poichè questo sentimento si era introdotto allora negli animi dei migliori napoletani, dei più colti, intelligenti e amanti della patria, fare di tutti essi, senz'alcun riguardo e remissione, un generale « ripurgo », secondo la parola che la regina aveva coniata e si piaceva di ripetere con insistenza. Per altro verso, dopo l'esperienza che solo le plebi, o il fecciume delle plebi, le si erano dimostrate fedeli, attenersi fermamente al pensiero che in queste sole la restaurata monarchia doveva riporre il suo sostegno e la sua difesa, e che a tal fine bisognava serbarle, con ogni cura e industria, nell'esser loro di plebi ignoranti e forti di una bestialità che era utile nelle evenienze. Dopo di che, si sarebbe promulgato un generale severissimo divieto di non mai più parlare del passato, come se non mai fosse stato al mondo, e la nazione napoletana, così purgata dei cattivi umori, nettata degli elementi pericolosi, avrebbe ricevuto la felicità di un governo che, senza porgere l'udito a ciò che essa potesse chiedere e desiderare, senza mai « consultarla » (che sarebbe stato grande errore), le imponesse quel che il re stimava conveniente fare, con un « voglio e basta », che era il modo migliore di tenerla tranquilla e soddisfatta. Se codesto fosse il dovere di un sovrano verso il suo popolo, e verso un popolo, nonostante i suoi difetti, intelligente e buono, che allora progrediva nel pensiero, nel sapere e nel costume e tendeva a più alte condizioni morali di vita, quei due esseri inferiori, quel re triviale e quella regina proclive nelle occasioni al pretto delinquere, neppure si domandavano; e la regina, da sua parte, stimava di aver tutto adempiuto e tutto giustificato quando avesse provveduto al suo sommo ed unico dovere, che era per lei di « salvare »

— nel bel modo che aveva ideato — il « patrimonio », diceva, « dei suoi cari figli ».

A siffatti propositi il Ruffo, pur nel mezzo delle sue cure e dei suoi affanni, oppose chiaramente e fermamente, sin dal primo delinearsi del felice andamento della sua impresa, il diverso sentimento suo e il diverso suo pensiero e la diversa sua pratica: cioè che, invece di punizioni o restringendo solo a pochi casi le punizioni, fosse da adoperare larga clemenza e indulgenza, giacchè i presunti colpevoli erano moltitudine, e alle risoluzioni e agli atti loro, che si giudicavano riprovevoli, erano stati indotti dalla necessità della situazione nella quale la guerra e la fuga del re li avevano messi, dalla forza che li aveva premuti e costretti, da errori ed illusioni da cui erano stati avvolti e trascinati, e bisognava perciò trattarli con umanità. Egli, il condottiere delle masse dei cui elementi briganteschi aveva piena consapevolezza, pur non potendo contenere del tutto la ferocia e la rapina delle genti delle quali si doveva servire al fine della riconquista del Regno, soffriva di ciò che vedeva accadere intorno a sè e del peggio che antivedeva, e volgeva l'animo a cessare quei mali, congiungendo all'idea della vittoria aspettata l'altra del perdono, della conciliazione e della pacificazione. È stato detto che in lui, uomo di guerra e di masnade, che non rifuggiva dal versar sangue nè da astuzie e metodi poco scrupolosi per procurarsi fautori e per nuocere ai nemici, non è da credere che fosse tanta pietà e tanta dolcezza di cuore, quanta si vede in questi suoi propositi, e che alle intenzioni dei sovrani egli si opponeva non già per motivi di bontà ma per motivi di abilità, non per sentimento umano e morale, ma per un concetto affatto politico. E certamente questo concetto politico egli lo aveva, perchè, in fondo, pensava che quelle stesse umane debolezze, quelle speranze, promesse e timori che avevano sedotto e travolto i più, potevano essere mezzi per legarli al governo restaurato, quando questo avesse a loro provato che non intendeva perseguirli nè tenerli in sospetti ed ansie, nè trattarli in modo diverso da tutti gli altri sudditi. Ma, a onor del vero, attestazioni di contemporanei bene informati e degni di piena fede, come è quella del serio, scrupoloso e imparzialissimo Luigi Blanch — che pur non lo assolveva dell'aver accettato di formare e capitanare masnade, — confermano per diretta conoscenza che degli « orrori », che si commettevano intorno a lui, il Ruffo « gemeva, ma non aveva i mezzi per reprimerli in coloro che erano la sola sua forza » (1). E in queste lettere stesse si può sentire il gemito di tale angoscia nelle parole che egli, vittorioso, scriveva all'Acton, dal ponte della Maddalena, campo del suo trionfo contro i repubblicani, il 21 giugno del '99: « Sono così affollato (2) e distrutto che non

(1) *Il regno di Napoli dal 1801 al 1806* (in *Scritti storici*, ed. Croce, Bari, 1943, vol. I, p. 84).

(2) Sgomento: è l'*affolé* francese.

vedo come potrò reggere in vita, se seguirà un tale stato per altri tre giorni. Il dover governare, o per dir meglio, comprimere un popolo immenso, avvezzo all'anarchia la più decisa, il dover governare una ventina di capi ineducati ed insubordinati di truppe leggiera, tutte applicate a seguitare i saccheggi, le stragi e la violenza, è così terribile cosa e complicata, che trapassa le mie forze assolutamente. Mi hanno portato ormai milletrecento giacobini, che non so dove tenere sicuri, e tengo ai Granili del Ponte; ne avranno trucidati o fucilati almeno cinquanta in mia presenza, senza poterlo impedire, e feriti almeno duecento, che quasi nudi hanno qui strascinati. Vedendomi inorridito da tale spettacolo, mi consolano dicendomi che i morti erano puramente capi di bricconi, che i feriti erano decisi nemici del genere umano, che il popolo, insomma, li ha ben conosciuti. Spero che sia vero, e così mi quieto un poco. A forza di cure, di editti, di pattuglie, di prediche, si è considerabilmente diminuita la violenza del popolo, per la Dio grazia. Se la resa de' due castelli si ottiene, spero di rimettervi interamente la calma, perchè potrò a tale oggetto impiegare la truppa. È certo che il caso di far guerra e temere della rovina del nemico è la più crudele situazione, ed è la nostra. Se a questo si aggiunge la nostra truppa ben numerosa ma irregolare anzi sfrenata, è cosa che fa sudare nel colmo dell'inverno ».

Come ciò andasse a finire, è ben noto. Il Ruffo, col sentimento che lo tormentava, con in mente la chiara diagnosi che aveva fatta della situazione, stretto dalla necessità di porre freno alle masse da lui condotte e alla plebe napoletana che a queste si era unita ammazzando, rapinando e tripudiando, pensoso dei pericoli della resistenza che i repubblicani ancora opponevano nei castelli e di qualche ardita irruzione che di là facevano contro i suoi avamposti, pensoso altresì di un intervento nel golfo di Napoli della flotta gallo-ispana, nella quale i repubblicani avevano confinato l'ultima loro speranza, concesse, contro le intenzioni a lui note dei sovrani, ma col consenso e il concorso dei comandanti dei contingenti alleati, inglese, russo e turco, una capitolazione ai repubblicani, che loro assicurava l'incolumità, la vita civile e la protezione delle leggi. Ma il Nelson, sopravvenuto con la flotta inglese e coi superstiti vascelli della napoletana e regia, e col quale il Ruffo entrò subito in dissidio e conflitto, dopo aver dapprima finto di piegarsi al fatto compiuto e aver lasciato porre in esecuzione i patti della capitolazione, dichiarò nulla la capitolazione stessa e diè inizio alle disegnate e caldeggiate vendette. È comprovato anche che il Nelson ciò fece di suo capo, unanime coi sovrani di Napoli, infervorato in questa unanimità da una donna poco stimabile che lo aveva legato a sé e lo annodava a quelli; ignari i suoi superiori militari, ignaro il governo inglese, con riprovazione e scandalo del suo subordinato che aveva approvato, sottoscritto e garantito in Napoli la capitolazione, il Foote, il quale più tardi stese in Inghilterra un pubblico atto di accusa contro il comportamento di lui e con questo aprese una polemica continuata per un secolo e che, nonostante i difensori ad oltranza del glorioso

eroe di Trafalgar, non si è chiusa dagli storici inglesi con giudizio nè di assoluzione nè di ammessi motivi attenuanti (1).

« Nelson e il re — scrive il Blanch di sopra citato — annullarono la capitolazione, il primo con un basso sotterfugio, indegno di ogni uomo, e molto più di un grande; il cardinale sostenne il trattato: fu leale il prete, furbo l'eroe » (2). E il Ruffo voleva, e avrebbe dovuto, dopo l'accaduto, e poichè la politica che prevalse era l'opposta di quella che aveva consigliato e che sentiva, lasciare la luogotenenza di Napoli; ma non trovò in sè il molto vigore di ribellione morale che gli sarebbe stato a ciò necessario, e indugiò finchè, dopo alcuni mesi, il conclave a cui fu chiamato per la morte del papa Pio VI, gli porse l'occasione di allontanarsi; e da allora, nelle occasioni che si ripresentarono e nelle premure che gli si rivolsero, si rifiutò sempre a mettersi di nuovo a capo di masse popolari, e disse che « certe follie si fanno una volta sola ». Pure, la politica da lui consigliata era l'unica che i Borboni di Napoli potessero tentare con buona speranza di salvare la loro dinastia, laddove l'opposta che prescelsero e a cui sempre in seguito ritornarono, chiudeva il germe di morte che maturò finalmente nel 1860. Certamente egli, assolutista di temperamento e di convincimenti, non vedeva più in là, non intendeva che quelli che considerava traviamenti da meritare indulgenza, erano bisogni profondi della società moderna, i quali, repressi e compressi, sarebbero sempre risorti con più gagliarda forza in tentativi e in azione fino ad ottenere la piena vittoria. Ma in quella stessa sua indulgenza operava un oscuro avvertimento della realtà di quei bisogni e del loro vigore; e in quel suo mirare a una monarchia che avesse il consenso dei sudditi, era un inconsapevole avviamento alla graduale trasformazione di questi sudditi in cittadini di libero stato.

La lettura di queste lettere che si riferiscono agli avvenimenti del 1799 e alla reazione che li seguì, non solo conduce a rievocare e ripensare una crisi storica di capitale efficacia nella formazione della nuova Italia, ma può anche giovare a rammentare e a far bene intendere un

(1) Per ammonimento e istruzione di coloro che con poco buon gusto sogliono ancor oggi rinnovarla in Italia, rivolgendola contro la patria stessa del Nelson, mi restringo a trascrivere il giudizio che intorno ad essa si legge, con riferimento al caso di Francesco Caracciolo, nell'ultima edizione (la XIV, del 1929) della *Encyklopaedia Britannica*: « The whole trial and execution were indefensible, alike on the grounds of legality and naval usage, and are to be ascribed to personal spite on the part of Queen Maria Carolina working through the influence of Lady Hamilton over Nelson » (vol. IV, p. 826). « L'intero processo ed esecuzione non si possono difendere nè con ragioni di legalità nè con gli usi navali, e sono da attribuire a personale vendetta da parte della regina Maria Carolina, che si valse a suo strumento della influenza che Lady Hamilton esercitava sul Nelson ».

(2) Op. cit., p. 85.

principio che è altresì di somma importanza nelle lotte politiche, ma che ora sembra in pericolo di andare smarrito: il principio che il sentimento e la pratica della vendetta, come sono contrarii alla coscienza morale, così anche alla saggezza politica, e che i vincitori non debbono già pensare a vendicarsi sui vinti, neppure col decorare la vendetta del nome, in quest'uso del tutto improprio e ipocrito, di esercizio che si adempia di un'alta giustizia, ma solamente intendere severamente ad assodare la vittoria col preparare un mondo migliore di quello che prima esisteva, un mondo che sia eguale ai vincitori e ai vinti, al quale gli uni e gli altri sentano di avere, con le loro sofferenze e il loro sangue, e finanche con le loro follie, discordemente ma parimente lavorato. Così soltanto gli uni e gli altri potranno, non già, come voleva la regina Maria Carolina, non più parlare del passato e porlo in pieno oblio, ma anzi ricordarlo sempre, tenerne sempre presenti le illusioni e gli errori, senza tracotanze da parte degli uni e senza umiliazioni da parte degli altri, umiliandosi, se mai, tutti solo a quel Dio, che ha voluto che così e non altrimenti siano andate le cose del mondo.

Sorrento, 7 marzo 1943.

B. C.